

LA CASA
DEI PADRI
INVISIBILI

BRANDO SKYHORSE

LA CASA
DEI PADRI
INVISIBILI

Traduzione di
ANNALISA CARENA

PIEMME *Voci*

Titolo Originale: *Take this man*

© 2014 by Brando Skyhorse. All rights reserved

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-3863-9

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Mamma & Nonna
vorrei avere una memoria migliore.*

Si ama una volta sola, sai.

SERGEI ESENIN

Avevo tre anni quando mio padre abbandonò me e mia madre in casa di mia nonna, su una ripida collina di Portia Street in un quartiere di Los Angeles chiamato Echo Park. Mia madre, Maria Teresa, una messicana che voleva essere un'indiana americana, mi trasformò in Brando Skyhorse, un indiano americano purosangue. Diventai il figlio di Paul Skyhorse Johnson, un attivista indiano americano in carcere per rapina a mano armata, che mia madre conobbe per posta. Lei diventò Running Deer* Skyhorse, una *squaw* purosangue che scambiò il suo comunissimo nome messicano col più classico dei nomi indiani.

Mia madre era ricca di fascino e nella sua bocca progetti folli e bugie suonavano elettrizzanti e sinceri. Era così abile, o così scoperta, nei suoi imbrogli che ingannò ognuno dei suoi cinque mariti, i nostri vicini, i suoi amici, il vicepresidente della mia scuola elementare, persino me. Ho vissuto gran parte della mia infanzia senza sapere chi fossi veramente. Conoscevo solo il potere del mio nome: «Brando Skyhorse? Bello!».

Il mio padre biologico, Candido Ulloa (*u-io-a*), fu rimpiazzato da una sfilza di fidanzati e cinque padri – più o meno un padre nuovo ogni tre anni. Oltre a Paul, che in-

* *Running Deer*: Cerva che corre [N.d.T.].

contrai per la prima volta quand'era in prigione, ci fu Robert, un indiano delle Aleutine inquieto e ladro inveterato; Pat, un cuoco con la tendenza a scomparire; Rudy, un uomo che rispose a un annuncio personale da un ricovero per senzatetto; e Frank, un messicano-americano "regolare" (così Maria chiamava gli uomini che avevano un vero lavoro) che voleva un figlio ma non poteva sposare mia madre. L'unico modo di distinguerli l'uno dall'altro era immaginare quali attori li avrebbero interpretati in un film sulla mia vita.

Paul Skyhorse Johnson: Will Sampson, il "Grande Capo" indiano americano di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*.

Robert: Esai Morales. Un Esai Morales focoso. L'Esai Morales di *La Bamba*.

Pat: John Goodman ai tempi di *Pappa e ciccìa*.

Rudy: Robin Williams degli ultimi tempi. Con quindici chili in più.

Frank: è quello che ho frequentato più a lungo, quindi non riesco a rappresentarlo in caricatura. Se lo chiedessero a lui, direbbe Chris Noth di *Law & Order*, o Michael Nouri nel film *Flashdance*. In quest'ordine.

Questi uomini non erano mai semplicemente i "fidanzati" o i "partner" di mia madre. Non erano "padri surrogati" o "patrigni". Non potevo chiamarli col nome di battesimo, e non ero autorizzato a parlare di un padre precedente in presenza di uno nuovo. Mia madre diceva chiaramente che questi uomini, che cercavano di "essere" uomini, erano miei "padri", inglobati istantaneamente nel piccolo clan formato da mamma, nonna e me per permetterci di essere, o fingere di essere, una famiglia. La vita con ognuno di questi padri seguì lo stesso iter. Prima ero costretto ad accettarli, poi a poco a poco mi fidavo di loro, e infine imparavo ad amarli.

Poi se ne andavano.

«Ci sono ragazzi che non hanno nessun padre nella loro vita» diceva mia madre, per tirarmi su. «Tu ne hai avuti cinque. Tanti per un ragazzo solo.»

Ero ricco di padri ma povero di famiglia. La nostra casa tremava come se fosse piena di gente – fratelli, sorelle, un coro di bambini urlanti – ma in realtà apparteneva solo a due donne arrabbiate alte meno di un metro e sessanta. Batteveno il magazzino all'ingrosso Smart & Final in cerca di pacchi industriali di panatura per carne e scatoloni di hamburger surgelati formato ristorante, comprando confezioni famiglia per una famiglia che sarebbe entrata tutta nel bagagliaio di un'auto.

Eravamo un triangolo che cercava di riempire un cerchio.

Quando da grande uscii da quel cerchio, cercai di indagare sui veri epiloghi delle storie di mia madre, convinto che potessero spiegare chi era mio padre. Chi ero *io*. Ogni padre si era portato via un pezzo di me andando via, lasciando un buco che diventava più grande man mano che crescevo. Io volevo indietro quei pezzi. Volevo riempire quel buco.

Mia madre diceva: «Non posso dirti cos'è successo *veramente*», come se stesse proteggendo la verità di qualcun altro e non la sua versione spropositata di quella verità. Le sue storie avevano sinistre digressioni e improvvisi mutamenti, che contraddicevano le sue precedenti esposizioni dei fatti. Quando la misi alle strette, mia madre sibilò, sfrìgolò ed esplose come un fuoco d'artificio, pronunciando, a mo' di spiegazione o di scusa, sei parole che ho finito per imparare a memoria.

Scoprii che ero messicano quando avevo dodici o tredici anni. Mia madre mi proibì di raccontare la nostra storia a chiunque. Mantenni il segreto molto più a lungo del necessario perché la bugia di mia madre era diventata tutta la mia verità.

Sarebbero passati trentatré anni dalla sua partenza prima che provassi sul serio a rintracciare il mio padre biologico, Candido Ulloa. A quel punto avevo avuto tanti di quei padri che persino l'idea di un padre – la stessa parola “padre” – sembrava assurda, come una barzelletta di cui qualcuno doveva spiegarmi il senso. Ero orgoglioso della mia sofferenza indipendente – “sono padrone di me stesso” – perché me l'ero costruita da solo sulle macerie che ogni padre si era lasciato dietro, brandello dopo brandello. Pensavo che comprendere l'abbandono e la scomparsa del mio padre biologico mi avrebbe solo fornito delle spiegazioni di cui sostenevo di non avere più bisogno, o una riconciliazione alla quale mi vantavo di non essere interessato. I papà erano per i bambini, non per gli uomini adulti. Di Candido non avevo che qualche fotografia e il cognome messicano che si era lasciato dietro. (Mia madre aveva ancora meno, del suo padre biologico messicano; era stata cresciuta dal patrigno filippino Emilio.) Anni di speculazioni e depistaggi mi portavano a immaginare ogni sorta di motivi fantasiosi per la sparizione di Candido: amnesia, omicidio, rimpatrio forzato in Messico. Sapevo che sarebbe rimasto disperso se non l'avessi cercato, e già sospettavo che rimanesse ben poco di mio padre per me anche se l'avessi trovato. Libri e film mi avevano preparato al fatto che la ricerca di un padre sconosciuto era lunga e impossibile.

Google ci mise circa dieci minuti a trovare mio padre. Era lì, in una notte d'inverno del 2010, sugli elenchi telefonici online. La sua casa era a mezz'ora di macchina dal quartiere in cui ero nato e cresciuto.

L'avevo trovato. E adesso?

Sono uno scrittore. Scrivo per capire quello che non so. Così scrissi a mio padre una lettera. E cominciai a scrivere questo libro.

La mia lettera era banale ed efficace, accompagnata da

una traduzione in spagnolo, e firmata col mio nome attuale legalmente modificato (il nome che mi aveva dato mio padre era tra parentesi). Allegai cinque fotografie scannerizzate della mia infanzia miracolosamente sopravvissute alla consueta cancellazione del passato a opera di mia madre; immagino che lo facesse per portare più facilmente nel futuro solo le verità che voleva. Acclusi anche una foto recente di me da adulto. Immaginavo che potesse somigliare al tipo d'uomo che era mio padre alla mia età, anche se non avevo foto di lui dopo il 1976. Aveva ventisei anni quando era uscito dalla nostra famiglia per sempre. Io ne avevo trentasei quando gli spedii la mia lettera.

Scelsi quelle fotografie per toccarlo nel profondo e fare appello alla sua coscienza, sebbene mia madre, e trentatré anni di silenzio, mi avessero indotto a dubitare che tale coscienza esistesse. Non c'erano mai state lettere, telefonate per i miei compleanni, biglietti di auguri natalizi, o un soldo di alimenti. Come poteva non essere un codardo e un mostro? E tuttavia c'è una foto in cui mi imbecca in un caffè all'aperto di Olvera Street, reggendomi la testolina. Oppure mi tiene in braccio come un soffice cuscino mentre mia madre, con un buffo cappello di lana, si avvinghia al suo braccio con un sorriso civettuolo da cocca di papà. Un'altra immagine risale al mio terzo compleanno, ed è l'ultima foto che io e mio padre abbiamo fatto insieme. Sulla mia torta ci sono degli indiani e un *teepee*, sicuramente scelti da mia madre. L'obiettivo taglia fuori gran parte di mio padre. Lui si affaccia da un lato, reggendomi con le braccia tese in modo che io non esca dall'inquadratura come lui. In seguito mia madre avrebbe scritto sul retro di questa foto la seguente didascalia: «Brando Skyhorse Johnson e zio Candy».

Ho trascorso tutta la mia vita cercando di seguire Candido fuori da quella fotografia, attraverso bugie, depistaggi

e deviazioni verso altri uomini. Cercavo un padre e cercavo di capire chi ero. Da piccolo credi che la tua famiglia abbia un andamento lineare. Poi cresci e scopri dove sono le curve. Ciò che ho trovato è una lezione su come una casa divisa possa dar vita a una famiglia intera, ma solo quando sono stato disposto ad ascoltare l'*intera* storia. La pazienza ti aiuta a mettere insieme i pezzi. Esaminando le bugie di mia madre, ho scoperto che mi aveva detto un'unica cosa vera – sei parole vere – più e più volte, se solo avessi fatto attenzione: «Almeno non ci si annoia mai».

Il respiro di mia nonna. Che corre sulle mie spalle di neonato come nuvole da occidente. Sono appoggiato contro il divano tra i grossi polpacci varicosi della nonna, vestito solo di un paio di calzoncini, come un orso di peluche fuori misura. La falange di ventilatori di plastica che ronzano non riesce a rinfrescare l'aria brodosa, ma solo a farla girare in cerchio attorno a noi.

«*Shhh*» dice la nonna, e soffia sul mio collo ardente, sollevando dalla mia schiena le punte imbronciate dei miei capelli lunghi fino alle spalle. Certi giorni il respiro di mia nonna scaccia il caldo violento. Altri giorni spinge a riva le burrasche.

La voce di mia madre si leva sulla catena montuosa del nostro divano. Potrebbe riversare una pioggia di affetto, titillarmi con una filastrocca per le formiche estive che strisciano sulle mie gambe, oppure cambiare l'aria sopra di me in un cielo da “si salvi chi può”, come una cupa tempesta.

«Dov'è il mio *Pappas*?» chiede la mamma, rovesciandomi tra le sue braccia e sputando un lampone sul mio pancino. *Pappas* vuol dire “patate” in spagnolo.

«*Shhh*, sta' zitta» dice la nonna. «E tienilo come una madre.»

Il respiro di mia nonna. La voce di mia madre. Tutto il mio mondo. Ogni mia felicità.

Sono nato e cresciuto a Echo Park, California, con mia madre, la nonna June e il nonno acquisito Emilio, filippino. Il mio vecchio quartiere si schiude davanti a me come un effetto iride al cinema, un raggio di luce della California meridionale così intenso da ferirti le cornee, che si dilata in un fragile arazzo di prati verdi incolti e tegole di terracotta bruciate dal sole. Negli anni Settanta l'immigrazione bianca aveva ormai trasformato Echo Park in un'oasi di *latinos* con consistenti enclave vietnamite e filippine, ma la sua storia era immersa nel nitrato d'argento. Mack Sennett fondò qui i Keystone Pictures Studios nel 1912, e molte delle sue prime comiche dei Keystone Cops furono girate sulle colline ondulate e nelle valli verde smeraldo di Echo Park. Le stelle del muto migrarono a ovest (la ricchezza va sempre a ovest in California, verso l'oceano), ma la terra rimase e i suoi colori sbiadirono in una patina granulosa da film anni Settanta, con distese di erbacce giallo paglierino e palme le cui fronde crepitavano nel vento forte di Santa Ana come un falò. In un documentario sul leggendario Sunset Boulevard, che nel suo primo tratto attraversa il quartiere, Echo Park veniva definito «il più bel ghetto d'America».

Noi vivevamo a metà di Portia Street, che i vicini e gli impazienti autisti d'autobus storpiavano facendola rimare con *tortilla*. Come la sua omonima shakespeariana, la nostra Portia offriva la scelta fra tre diverse direzioni: a un'estremità si connetteva a Sunset Boulevard, che attraversava serpeggiando Hollywood e Beverly Hills per terminare sulla costa nella ricca cittadina di Pacific Palisades; all'altra estremità si collegava a Scott Avenue, una breve scorciatoia percorsa dagli abbonati al Dodger Stadium per imboccare le autostrade che li riportavano a casa nei sobborghi della San Fernando Valley; in mezzo si apriva su Galveston

Street, uno sputo di via che si protendeva con un angolo di trenta gradi verso le colline penetrando nel territorio delle gang, dove ogni strada sembrava di per sé un pericoloso canyon. Due o tre volte alla settimana c'era una sparatoria e gli elicotteri della polizia fendevano la notte con potenti riflettori perlustrando l'area che mia nonna chiamava "i Gradini", una scalinata in Laveta Terrace che i *cholos* usavano come via di fuga verso Sunset Boulevard quando arrivavano i poliziotti.

Sarei tentato di definirlo "il paese di Dio", se non fosse che mia nonna non aveva Dio come inquilino. Noi vivevamo in casa sua. Era accovacciata in cima a una collina ripida e faticosa cui si accedeva con una scalinata tortuosa e decrepita: lastroni di cemento irregolari che scendevano a spirale verso la strada come una fila di tessere del domino. Emilio comprò a June la villetta unifamiliare nel 1952 per dodicimila dollari. Costruita nel 1921, era una casa a un solo piano di 110 metri quadri in stile mediterraneo, con tre stanze da letto e un bagno. Quando i miei nonni vi si trasferirono, una vicina chiese a June di firmare una petizione per allontanare un postino nero dalla loro zona. Mia nonna, una bianca che mescolava sangue messicano, spagnolo e svizzero, rifiutò. Per rappresaglia, la vicina piazzò un giradischi Victrola a manovella davanti a una finestra laterale che si affacciava sullo steccato in comune, e fece suonare *The Band Played On* a tutto volume, un valzer che ascoltava in continuazione.

«Se sento ancora una volta quel maledetto valzer» disse mia nonna «faccio a pezzi quel disco. Non voglio la sua musica "bianca" nella mia casa.»

Sul fronte strada, una virile jacaranda avvelenava la vita di mia nonna spargendo fiori carnosì che macchiavano la scala di nero. Armata di uno spazzolone, una radio a transistor e un cappellino dei Dodgers, lei spazzava via la fitta

pioggia color lavanda due volte alla settimana. C'era anche un albero di limone sul retro, mobili della cucina color miele e muri esterni di stucco giallo mais.

«Tutto questo maledetto giallo» diceva mia nonna. «È il colore dei vigliacchi.»

Mia nonna era “l'uomo di casa”. Sovrintendeva alle faccende domestiche, lavava e stendeva il bucato, faceva la spesa (con un carrello personale a due ruote che lasciava su per le scale), cucinava e lavava i piatti, pagava le bollette, potava le siepi, spazzava la scalinata davanti, e controllava l'unico televisore del salotto dotato di collegamento via cavo e l'immensa poltrona reclinabile che originariamente Emilio aveva comprato per dividerla con June. Ultrasessantenne, Emilio andava a lavorare in giacca, cravatta e borsalino. Faceva quasi un'ora d'autobus per andare e venire dalla rosticceria di Glendale dove lavorava come cuoco, e tornava a casa esausto. Dopo aver sfamato i nostri cani con avanzi di pollo e fegato della cena raccolti in un sacchetto di carta unta, Emilio avrebbe voluto semplicemente sedersi a guardare la televisione in una comoda poltrona. Invece attraversava come un fantasma lo sguardo di mia nonna puntato verso il televisore senza un bacio o un saluto, diretto verso la sua camera da letto separata. (Mia madre, mia nonna e mio nonno occupavano ciascuno una delle tre stanzette da letto della nostra casa; io ho dormito nel letto di mia nonna fino a sedici anni perché mia madre voleva riservare il suo ai mariti.) Per quanto tardi tornasse o per quanto stanco fosse, per rispetto Emilio non si sedeva mai sulla poltrona reclinabile. Quella era la poltrona “di sua moglie”.

La giornata di June cominciava con un caffè prima dell'alba. La domenica, prima di andare a messa nella chiesa di La Placita in Olvera Street, ci metteva uno spruzzo di

kahlúa. «So che Dio è una cavolata, ma mi fa stare meglio per un'ora» diceva, sorseggiando il caffè da un'enorme tazza.

Un'aurora rosa tinta di smog sfumava sopra un'infinita distesa di lampioni di marzapane mentre lei mi preparava per la scuola come una mamma. Mia madre, Maria, era altrove a vestirsi per andare al lavoro. Lei *odiava* farmi da mamma.

«Non correre troppo al campo giochi» diceva la nonna allacciandomi le scarpe «perché non hai ancora imparato ad allacciare le scarpe. Controlla di avere i buoni pasto con la data giusta» aggiungeva, tastandomi le tasche «altrimenti non mangi.» Io facevo una smorfia pensando ai piatti disponibili nella mensa della mia scuola pubblica: hamburger spugnosi con salsa piccante, pizza fatta col pancarrè e frutta che sapeva di vecchio dentifricio.

«Non fare il bambino viziato» diceva mia nonna. «E non sbottonarti la maglietta come un *cholo*» aggiungeva, infilandomi una polo Le Tigre. «Devi farteli amici. Loro sì che sanno fare a pugni. Ora dammi la mano e andiamo fuori, fino alla strada. Così gli uomini non mi prenderanno per una puttana.»

Smisi di darle la mano in quarta elementare e tre anni dopo rifiutai di farmi accompagnare alla fermata dell'autobus; da allora lei si fermò sotto il portico di casa, in alto. La visuale era abbastanza ampia da permetterle di seguirmi con lo sguardo mentre percorrevo l'intera lunghezza di Portia Street fino all'angolo, dove la salutavo con la mano davanti al Little Joy Jr.

«È un bar gay» diceva mia nonna. «Se un pervertito ti segue, entra lì dentro. È il posto più sicuro del quartiere.»

Dopo che io ero uscito per andare a scuola, poteva dare inizio alla sua giornata.

Se ogni ghetto ha una gerarchia, mia nonna June era il

sindaco non ufficiale di Echo Park. Raccoglieva le storie del nostro quartiere e le barattava con tutti, indipendentemente dalla lingua. Sapeva barcamenarsi con una disinvoltura non comune fra i diversi mondi e le diverse etnie di Echo Park, raccontando barzellette sporche ai macellai messicani sporchi di sangue del Roy's Market che mi lanciavano dei *chicharrones* (ciccioli di maiale) al volo; le belle cassiere latine in grembiule azzurro del Pioneer Market (la mia prima cotta fu una cassiera di Pioneer dai capelli neri di nome Felicia); i negozi di video degli anni Ottanta che puzzavano di cavolo, dove i proprietari coreani la chiamavano Nonna; gli italiani di Capra's Deli che fecero l'errore di mettere un mediocre Snoopy di zucchero sulla mia torta di compleanno: «Non so cosa diavolo sia quella "roba" sulla torta di mio nipote, ma non è Snoopy»; e i proprietari ebrei del Gerry's Department Store, uno dei tanti negozi della zona che facevano credito alla nostra famiglia perché era fedele cliente da anni, nonostante le occasionali interruzioni punteggiate da grotteschi litigi, come quello con la matriarca del negozio, Shauna, per soli dieci dollari.

«Ora ho capito perché Hitler ha cacciato tutti gli ebrei nei forni» disse mia nonna, stringendomi forte la mano. «Peccato che tu gli sia sfuggita!»

«Nonna!» dissi fuori dal negozio. «Non avresti dovuto dirlo.»

«Oh, volevo solo movimentarle un po' la giornata» rispose mia nonna. «Non prendere così maledettamente sul serio tutto quello che dico.» Senza chiedere scusa, nel giro di un mese o due eravamo di nuovo loro clienti come se nulla fosse.

Quando i "politici giù in città" si rifiutarono di mettere un semaforo in Sunset Boulevard dopo che un bambino era morto attraversando la strada, June coinvolse mia madre e un'amica in una protesta al femminile, gettandosi a

caso in mezzo al traffico in funzione di disturbo finché non fu installato il semaforo.

Era così che il sindaco faceva il suo lavoro.

Mia nonna amava i film. Accendeva la tv via cavo al mattino come se si stesse informando da una buona amica sugli ultimi pettegolezzi. Se non davano niente di bello, prendeva l'autobus e andava in centro, nei fatiscenti cinema da un dollaro al biglietto diventati ricoveri improvvisati per senzatetto, difendendosi dagli ubriachi nei bagni con le chiavi di casa. Il suo ricordo preferito era quando vedeva i film in quegli stessi cinema con sua madre Lucille. Era morta nel 1941, ma mia nonna ne parlava tutti i giorni, come se l'avesse appena sentita al telefono. Spesso Lucille sentiva il bisogno di "staccare" dal mestiere di mamma e mandava June, che aveva soprannominato Eek per la sua voce poco chiara, in una serie di conventi e riformatori, tra cui la Ventura School for Girls. Ogni volta che June veniva liberata, festeggiavano andando al cinema. Quando June aveva undici anni, Lucille la portò alla prima di *Luci della città*, sostando fuori dal cinema nel centro di Los Angeles insieme a una massa sciamante di venticinquemila fan che in punta di piedi lungo la Broadway allungavano il collo per veder passare Charlie Chaplin. Quando June rischiò di essere schiacciata dalla folla turbolenta, sua madre la prese a cinghiate per la sua goffaggine. Una volta un'amica di famiglia andò a prendere June a scuola e la accompagnò a Long Beach, dove viveva sua madre. Arrivò nel giorno del terremoto del 1933, che uccise oltre cento persone a Long Beach. Lucille esclamò: «Sei stata tu a portare quel maledetto terremoto, Eek!».

Via col vento fu l'ultimo film che lei e sua madre videro insieme. Quando Clark Gable disse: «Francamente, me ne infischio!» tutto il pubblico restò col fiato sospeso.

Lucille si alzò e gridò: «Diglielo, Rhett!».

Mia nonna teneva in considerazione i morti. Davanti alla sua tv sempre accesa, June passava in rassegna i titoli di testa dei film in bianco e nero con la sua conoscenza enciclopedica del sordido passato di ogni attore defunto: «Gable è morto. Donnaiolo. Monroe, overdose; bella ma senza talento. Montgomery Clift, morto alcolizzato. Mio Dio, sono *tutti* morti! Clift era un uomo stupendo ma era promiscuo». (Sguardo perplesso da parte mia, che avevo sei anni.) «Sai, gli piacevano *sia* gli uomini *sia* le donne!»

Come molte donne della mia famiglia, mia nonna tifava per le cattive ragazze nei film. Ogni mese la tv via cavo dava gli stessi dodici film più volte alla settimana; un ciclo infinito dei ruoli preferiti da mia nonna. Shirley MacLaine che demoliva la figlia “ingrata” Debra Winger in *Voglia di tenerezza*. Faye Dunaway nel ruolo di Joan Crawford in *Mamma mia cara*, con mia nonna che dalla sua enorme poltrona reclinabile gridava all’unisono con Joan: «No, non sperate di fottermi, ragazzi!». Susan Hayward nei panni di Barbara Graham in uno dei film preferiti di mia nonna, il mediocre *Non voglio morire*, «basato su una storia vera». Mia nonna mi ripeteva in continuazione che la Graham aveva vissuto dietro casa nostra per qualche mese prima che la arrestassero nel 1953 per aver ucciso una donna anziana picchiandola con una pistola nel corso di una rapina fallita, e la mandassero a morte nella camera a gas della prigione di San Quintino.

«Che donna!» diceva.

Io mi avvicinavo alla macchia di alberi e arbusti che divideva il nostro cortile dalla ex casa della Graham per vedere quali fantasmi si fosse lasciata dietro quella bella assassina. Trovavo solo sciami di gatti che l’attuale proprietario della casa accoglieva, sfamava e dissetava. Quando lui morì, i gatti miagolarono per giorni man mano che soccombevano

alla malnutrizione. Quando gli ultimi rimasti strisciarono nel nostro cortile attraverso la recinzione in cerca di cibo e acqua, la maggior parte era morta. Preoccupato, misi dei croccantini in stampi da torte per i sopravvissuti, ma mia nonna disse che era inutile.

«È la maledizione della Graham» disse. (John Waters avrebbe adorato mia nonna.)

Nel canone di mia nonna, santa Bette Davis svettava su tutte. Quando nel 1985 la figlia della Davis scrisse *La custode di mia madre*, un libro di memorie nello stile di *Mamma mia cara*, mia nonna si indignò come se il libro fosse stato scritto su di lei.

«Che figlia disonorevole e ingrata, racconta tutti i segreti della sua famiglia per soldi» disse (mentre scrivo questa frase, annuisco imbarazzato), e fu così scossa da scrivere una lettera alla Davis per darle il suo sostegno in quel momento difficile.

Un'altra attività tipica di mia nonna era immergersi in una pila di romanzi gialli del Club del Libro e di riviste come «True Crime» o «Official Detective» che acquistava all'edicola del quartiere. Le riviste, stampate su carta comune con una donna prosperosa in copertina nell'atto di togliersi il top, erano antologie di omicidi o rapine commessi nel paese, molti dei quali includevano stupri o violenze da parte di amanti gelosi. Quando a metà degli anni Ottanta il serial killer Night Stalker terrorizzò Los Angeles coi suoi crimini, mia nonna ordinò a una delle ditte che si reclamizzavano sulla rivista una piccola pistola che sparava minicartucce di gas lacrimogeno. La teneva sotto il cuscino accanto a un crocifisso.

Anni dopo, quando fu il momento di mettere ordine tra le cose di mia nonna, nel suo cassetto dei "preziosi" c'era la pistola (mai usata), un tubetto di borotalco calcificato in un gessetto friabile, e un biglietto di ringraziamento con le

lettere BD in caratteri art déco blu scuro, un'espressione di gratitudine scritta a mano da Bette Davis per la lettera di mia nonna. Ora per me queste cose "sono" mia nonna.

Se mia nonna June era la sirena di una fabbrica che mi chiamava al lavoro, e mio nonno Emilio un sussurro da ignorare, mia madre era una sirena i cui canti erano le sue storie.

«Hai rischiato di non nascere» dice mia madre. Io la guardo a occhi spalancati, in attesa, un bambino di otto anni appollaiato sul suo letto che mima con le labbra parole che conosce a memoria.

«Eri uscita per un appuntamento?» domando.

«Sì» risponde.

«E poi hai litigato col tizio che ti aveva portato in un parco con la sua macchina?»

«Era un luogo per coppie.»

«Che significa?»

«È dove gli uomini portano le donne per parlare e convincerle a fare qualcosa. Io non avevo voglia di parlare quella sera.»

«E allora sei uscita dalla macchina ed è spuntato un altro uomo?»

«Era molto bello» fa mia madre. «Si è fermato con l'auto accanto a me e mi ha chiesto se era tutto a posto. "Ti accompagno a casa" ha detto. Sembrava un gentiluomo.»

«È tu hai accettato?» domando.

«Era un vero furbacchione» dice mia madre. «Molto attraente per essere un bianco.»

«È poi cos'è successo?»

«È penetrato nel bosco. Sempre di più, come se cercasse qualcosa. Mi ha detto solo il suo nome. "Mi chiamo Ted" ha detto.»

«E poi?»

«Ted ha trovato una specie di radura, ha fermato la macchina, ha spento i fari, è uscito e ha aperto il bagagliaio. Mi sono voltata e ho visto che aveva in mano qualcosa. Un affare metallico, come un tubo. Non sapevo cosa fare.»

«Poi cos'è successo?»

«Sono arrivati questi motociclisti – Hells Angels – e hanno gridato: “Che succede?”. Lui è scappato nel bosco, e uno dei motociclisti mi ha dato un passaggio fino a casa. Mi hanno salvato la vita.»

«E poi?» chiedo, agitandomi sul letto di mia madre come un cucciolo. Lei sorride, incurvando le sopracciglia come se si fosse dimenticata che stavamo parlando.

«E poi?» ripeto, sul punto di esplodere.

«Poi ho visto la sua faccia in televisione. Si chiamava Ted Bundy.»

«Wow!» faccio io. «Ted Bundy! Il serial killer!»

«Non lo giustizieranno finché non avrà perso il suo bell'aspetto» dice lei. «Bundy è un tipo adattabile; è un sagittario. Non ha la forza dell'ariete, come me. O come Hitler. Ma se Ted Bundy mi avesse ucciso quella sera, non avrei mai potuto incontrare tuo padre e avere te.»

Che storia! Per illudersi bisogna essere indulgenti, e io, come tante persone che volevano bene a mia madre, ero ben felice di esserlo. C'era qualcosa in lei che ti faceva desiderare non solo di seguirla oltre l'orlo del burrone, ma anche di attutirle la caduta quando entrambi toccavate terra. Mia madre non si occupava delle faccende di casa e non cucinava; quando preparava la cena – e io *adoravo* i suoi piatti – si limitava a una vaschetta di formaggio cremoso con un pizzico di sale aromatizzato, o a mezzo chilo di carne macinata mangiata cruda o fritta in polpettine fino a formare una crosticina croccante. Mia madre mi nutriva di parole.

Mi iniziò fin da piccolo, insegnandomi a leggere a due anni quando, raccontava, le misi in grembo un libro.

«Insegnami» dissi. (Nelle sue ultime versioni della storia, il libro si era tramutato in un dizionario.) Mia madre mi iscrisse per un breve periodo a un asilo Montessori. Io parlai quando non dovevo e per punizione fui messo a sedere per un'ora su un materassino di feltro verde al centro dell'aula.

«Se è così che punisce chi parla, mio figlio è già più in gamba di lei» disse mia madre alla maestra. Poi fu il turno di una scuola cristiana che proibiva di tenere i capelli lunghi oltre il colletto. I miei capelli “indiani” arrivavano alle spalle.

«Gesù aveva i capelli lunghi» dissi, e andai via quello stesso giorno.

Mia madre mi comprava pile di esercizi di fonetica e controllava le mie risposte ogni sera dopo il lavoro. Se ero stato bravo, per premio mi lasciava pettinare i suoi lunghi, amati capelli, guidando le mie mani armate di una pesante spazzola dal capo fino alla vita con un ritmo lento e languido, come sorseggiare una tazza di tè bollente.

Diventai bravissimo a imparare, e partecipare, alle narrazioni di mia madre. Non percepivo le bugie nelle sue storie. La loro frequenza era troppo bassa per le mie giovani orecchie. Così come certi cantanti interpretano una canzone in modo diverso ogni volta che la eseguono, mia madre raccontava le sue storie in modo diverso ogni volta che le narrava. Ognuna delle sue storie aveva un nocciolo di verità che le permetteva, come un musicista jazz, di improvvisare il suo racconto a seconda del pubblico. Mi piaceva farle da “sezione ritmica”, condividendo la nostra lingua segreta fatta di ammiccamenti, cenni, sorrisi e interiezioni che corroboravano le sue storie nelle loro improvvise evoluzioni attraverso i molteplici racconti. In alcune versioni, le sue infiorescienze traboccavano come schiuma da un boccale; in altre, modellava il fondo delle

sue molteplici verità per adattarle a qualunque tema fosse emerso nel corso della conversazione, come quando incontrava qualcuno ansioso di saperne di più sulle sue conoscenze e i suoi modi indiani. Il suo passato e le sue esperienze erano come il mercurio in un barometro, fluttuavano in base a ciò che secondo lei tu volevi credere. Mia madre non amava i film come mia nonna; quelle erano storie di altri. Lei voleva *essere* la storia e vivere la sua vita attraverso quelle storie. Nei suoi racconti, tuttavia, la morte trovava sempre il modo di insinuarsi, come un fumo minaccioso.

«Non ti vedrò invecchiare» diceva mia madre. «Morirò giovane.»

«No!» esclamavo io. «Non puoi morire!» Ogni giorno mi diceva che mi sbagliavo.

«Non vivrò oltre i quarant'anni» dichiarava.

I quaranta arrivarono e passarono. «Non ti vedrò prendere il diploma alle superiori.» Passò anche quello. Alla fine, stufo di quelle minacce di morte che duravano da anni, le dissi: «Tu non morirai, mamma».

«Ti sbagli, Brando» fece lei. «Quand'ero piccola, ho mentito alla Morte. La Morte non dimentica.»

Quando mia madre aveva quattro anni, mia nonna si trasferì per un breve periodo a Lompoc, in California, per allontanarsi da Los Angeles ed Emilio. June ed Emilio si erano presi e lasciati per vari anni prima che nascesse mia madre. «Impara a prendere dei soldi dagli uomini che non vuoi sposare» diceva Lucille a June. «Lui è un *chango*, uno scimmione con la coda in mezzo alle gambe, come tutti i filippini.» June accettava i regali di Emilio e rifiutava le sue proposte di matrimonio. Poi conobbe il mio nonno biologico, Tomás, in un bar del Grand Central Market in città. Lui le insegnò a bere la birra nel modo giusto, *cerveza mexicana* con una fetta di limone da succhiare e un pizzico

di sale da leccare dal bordo del bicchiere. June bevve parecchie *cervezas mexicanas* con Tomás finché lui non seppe che era incinta.

«Non posso legarmi a una donna» disse Tomás, e se ne andò. Mia nonna non se ne stupì. Anche il suo padre biologico, Steven Scolari, era sparito da un pezzo, limitandosi a mandarle ogni due anni preziose cartoline dall'Europa con immagini di barche a vela. Le donne che mi hanno cresciuto furono a loro volta cresciute da patrigni. Credevano che gli uomini se ne andassero semplicemente perché gli uomini facevano così. Se pretendevi di più da un uomo, tanto valeva che ti trovassi una donna.

Mentre era a Lompoc, la piccola Maria si infettò il piede con una scheggia e sviluppò una setticemia che per poco non mise fine alla sua vita. La Morte apparve ai piedi del suo letto e le fece cenno di seguirla su un albero fuori dalla finestra. Lei accettò, ma poi cambiò idea e si nascose sotto le coperte. Mia madre non seguì la Morte in quella lunga notte, e sopravvisse. Lo spavento indusse June e Maria a tornare a Los Angeles. Solo allora June accettò di diventare la moglie di Emilio, dandogli un figlio suo, Oscar, che da giovane andò via di casa e non ebbe mai molti contatti con la madre o la sorellastra.

Maria, una bimba cicciottella e beneducata con i codini, vinse il premio di buon cittadino a scuola per sette anni di fila. Era una brava bambina anche a casa, e non capiva perché sua madre, mentre le pettinava i capelli lunghi e aggrovigliati, a volte perdesse la pazienza e la picchiasse sulla schiena con una spazzola di legno. Maria chiese spiegazioni alla sua collezione di statuette in ceramica di santi cattolici, ma loro rimasero in silenzio. Quando June minacciò di cacciare di casa mia madre adolescente, Maria fece a pezzi i suoi santi e li gettò nella spazzatura. Non sarebbe stata l'ultima volta che mia madre faceva piazza pulita del

suo passato in questo modo, cancellando ogni traccia di qualcosa cui era stata molto devota.

Maria smise di essere una brava ragazza alla Belmont High School. Per sfida o per intimidazione si unì a una gang di strada e divenne una *chola*.

«È una banda di fighetti» la sbeffeggiò June. «Non usano nemmeno i coltelli!»

Tuttavia l'esperienza fu abbastanza allarmante da indurre June ed Emilio a trasferire mia madre alla Hollywood Professional, un istituto privato onnicomprensivo in Hollywood Boulevard che nel 1963 costava trecento dollari a semestre. La scuola, a mezz'ora di autobus da Echo Park, era destinata a ragazzi che avevano bisogno di conciliare le lezioni con l'attività di musicista o attore in erba. Alla Hollywood Professional, Maria era libera di sfoggiare una chioma a panettone coi lunghi capelli tinti di rosso sangue. Metteva in risalto la sua carnagione scura con abiti neri attillati e parlava quel poco di spagnolo che June le aveva insegnato per attirare i ragazzi bianchi. Voleva essere nuova, pericolosa e sexy, tutto ciò che non era mai stata e non avrebbe mai potuto essere a Echo Park. Lì mia madre avrebbe imparato a capire il potere di essere esotici, il potere di essere "l'altro".

Rifiutò un piccolo ruolo in *Spartacus* offerto da un agente di casting che frequentava la scuola. Conobbe Dennis Wilson dei Beach Boys, ubriaco e strafatto di coca tutto il tempo, che faceva del suo meglio per trasformare in fascino il suo stordimento da droghe mentre giocava coi capelli di mia madre durante le ore di studio, la chiamava "Baby" e le diceva che avrebbe chiesto a suo fratello Brian di scrivere una canzone per lei. Uscì con la figlia di James Mason, Portland, e si guadagnò un codazzo di ammiratrici e amiche buttando giù dalle scale una giovane e impertinente Charlene Tilton (futura sguadrinella nella

celebre soap opera televisiva *Dallas*). Fu eletta reginetta del Ballo del Raccolto nel 1963, e si fece degli amici ricchi che la indussero a vivere con l'abbandono sfrenato e autodistruttivo che solo il denaro e il privilegio possono consentire. La sua migliore amica era una principessa ebrea viziata di Bel Air di nome Betty. Bevevano, si drogavano e se la spassavano insieme, finché all'inizio degli anni Settanta Betty sposò un asiatico, si trasferì in Florida, ebbe una figlia, e durante un attacco di depressione e di rabbia sfondò la testa della neonata con un martello e finì nel braccio della morte.

Dopo la Hollywood Professional, mia madre si innamorò di un uomo biondo di nome Mike ed ebbe due figli prima di me, entrambi vittime separatamente di incredibili tragedie. Un maschio di nome Shane, che nella sua foto in bianco e nero sembrava una bambola di porcellana con bilie d'onice al posto degli occhi, aveva un vizio cardiaco congenito. Un buco nel cuore, intuito da mia madre ma ignorato da un insensibile personale ospedaliero, se lo portò via all'età di tre anni. La femmina, Janaine Deborah Patterson, una bimba bionda con la pelle bianca come la neve e gli occhi azzurri, scomparve anche lei a tre anni, rapita da una baby-sitter invidiosa. La polizia non prese sul serio mia madre quando sostenne che quella bambina bianca fosse sua, lasciando passare del tempo prezioso dopo il rapimento di Janaine. In una foto a colori sgranata presa nel cortile di casa nostra negli anni Settanta, mia madre tiene in alto tra le braccia Janaine, che indossa uno scamicciato rosa, l'unica prova che mia madre avesse dato alla luce una bella bambina che nessuno credeva fosse sua.

A cos'altro non credeva la gente? Insomma, quanto di tutto questo era vero?

Spartacus era uscito da tre anni quando mia madre si spostò alla Hollywood Professional. Dennis Wilson non ci mise

mai piede, anche se il fratello più giovane e timido, Carl Wilson, ci andò per sfuggire alla furia dei fan nella Hawthorne High School. Portland Mason e Charlene Tilton, che frequentarono la Hollywood High School molti anni dopo, non sono citati tra gli ex alunni illustri della Hollywood Professional. Non c'erano donne nel braccio della morte in Florida all'epoca in cui mia madre sosteneva che vi fosse rinchiusa Betty.

Shane e Janaine esistono entrambi nelle fotografie, quella di Shane nella mia memoria, quella di Janaine in mio possesso. Se forse riesco a cogliere qualche tratto di mia madre nel volto di Shane, oggi mi rendo conto che una donna coi suoi lineamenti e la sua carnagione non avrebbe mai potuto partorire una bimba bionda con la pelle chiara e gli occhi azzurri. Anni dopo ho notato sul bordo della foto di Janaine una data stampata in caratteri minuscoli, AGOSTO 1977, il che significava che Janaine sarebbe stata la mia falsa sorella minore, non maggiore. Eppure per anni questi bambini furono resuscitati ogni volta che mi comportavo male, una sorella e un fratello finti da abbinare al mio finto padre e alla mia finta etnia, vittime di una finta orribile fine. Mia madre aveva così tanto dolore da esprimere che dovette inventare delle persone cui fare del male.

Ma in ogni bugia che diceva, faceva sempre in modo di ridare qualcosa a *te*. Poteva trattarsi di un incontro alla Weight Watchers in cui pretese di essere premiata con un nastro per aver perso venti chili, dopo aver falsificato la tessera che documentava la perdita di peso. Poi andò a un altro incontro in un'altra filiale della Weight Watchers nella stessa settimana, chiedendo un secondo nastro per lo stesso motivo.

«Ha perso tutto quel peso in sei settimane?» sussurrò qualcuno. «Sta benissimo!»